

Una vita da precaria, assunta l'anno prima di andare in pensione

Pasticcini e spumante per festeggiare, anche se in realtà da festeggiare ci sarebbe ben poco. Perché a questo ti riduce, una vita da precario: a considerare come la conquista del K2 anche il semplice riconoscimento di un diritto. Carmela Vicinanza, 65 anni da compiere tra qualche mese, maestra elementare di Salerno, racconta che le tremavano le mani «per l'emozione» quando, quattro giorni fa, ha firmato il primo contratto della sua quarantennale carriera (si fa per dire) nella scuola. Dal 13 settembre prossimo, sarà finalmente insegnante «titolare», assunta in ruolo, alle elementari di Fratte, periferia nord di Salerno, nell'Istituto Comprensivo San Tommaso d'Aquino.

Racconta pure, Carmela, che quando l'hanno chiamata dall'Ufficio scolastico provinciale per annunciarle un'assunzione inseguita per 38, lunghissimi, anni scolastici, non ci ha creduto subito. Ha passato la cornetta al marito, pensando ad uno scherzo. E sì, perché una vita da precario genera assuefazione, abitudine. Rassegnazione. Ti convinci che quell'orizzonte non è roba per te e zac, semplicemente lo rimuovi dal tuo campo visivo. Ti accontenti delle briciole, ti dedichi ad altro: «Ho potuto stare di più con i miei figli», è la consolazione di Carmela.

Ma questa storia, che si sviluppa lungo un arco temporale mostruosamente lungo, che ha visto avvicinarsi ai vertici dell'Ufficio scolastico provinciale di Salerno decine di Provveditori, per non parlare dei ministri e dei governi di ogni colore e orientamento politico, è tutta una beffa. Crudele. Perché l'unico anno da insegnante titolare per la signora Carmela sarà anche l'ultimo: dall'anno scolastico 2013/2014 verrà, per dirla con l'arido linguaggio della burocrazia, «posta in quiescenza», avendo raggiunto il limite massimo d'età stabilito dalla legge. «Tutto nella vita è possibile, basta crederci fino alla fine, anche diventare maestra al limite della pensione», fa pubblica professione di fatalismo la neo-insegnante. Di «giorno particolare per tutta la scuola locale» parla il dirigente scolastico provinciale, Renato Pagliara, il quale non ha voluto risparmiarsi alla neo maestra un augurio che ha anch'esso un vago (ma solo vago, eh) sentore di beffa: «Le porgo i miei più sinceri auguri: siamo contenti per lei, dopo una lunga carriera da precaria ha ottenuto quello che voleva». Già, quello che la signora Carmela ha vanamente inseguito tra supplenze e

La «carriera» di Carmela parla di centinaia di livide albe invernali nel Cilento interno, dove i maestri s'insediavano all'inizio dell'anno scolastico per poi dare subito forfait: «sede disagiata». E lei sempre con quel marchio addosso, «la supplente», che voleva dire essere costretta a ingoiare i bocconi più amari, ad accettare le scuole in cui nessuno voleva insegnare. Piccole scuole di campagna, o in sperduti villaggi della provincia più remota e irraggiungibile. «Per fare punteggio», si faceva coraggio, giustificandosi con il marito. Aspettando una chiamata che non arrivava mai. E poi, dal Cilento alle campagne dell'Agro sarnese-nocerino: anche lì supplenze di tre, quattro, sei mesi, incarichi annuali quando andava bene. «Ho visto passare davanti a me migliaia di ragazzini. Centinaia di classi. Quanti volti! Tantissimi li ho rivisti ormai adulti, si erano laureati, avevano un posto di lavoro, si erano fatti una famiglia».

A lei, il «posto» la scuola l'ha negato per anni, ponendola in una condizione di subalternità psicologica persino nei confronti di tanti ragazzi a cui aveva insegnato a leggere, scrivere e far di conto. «Quasi non ci credevo nemmeno io: anni e anni di sacrifici, vederla invecchiare senza riuscire a strappare l'assunzione mi stringeva il cuore. Tanti sacrifici, alla fine, sono valse a qualcosa», dice con un filo di voce il marito. «Sarà l'anno più bello della mia carriera: non vedo l'ora di prendere servizio - aggiunge la neo maestra - anche se la pensione mi aspetta questa assunzione ha qualcosa di speciale. Suoná come un messaggio a tutti i precari della scuola e del lavoro: bisogna credere e sperare sempre».

Già: credere e sperare sempre che il giorno dello spumante e dei pasticcini arrivi per tutti. In fondo, basta solo saper aspettare. Anche una vita intera.